

Studi e Documenti

Riflessioni per una possibile modifica dell'esame di Stato del II ciclo

Paolo Davoli

Dirigente tecnico presso Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna

✉ davoli@g.istruzioneer.it

Claudio Bergianti

Dirigente tecnico presso Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna

✉ bergianti@g.istruzioneer.it

Maurizia Migliori

Dirigente tecnico presso Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna

✉ migliori@g.istruzioneer.it

Francesco Orlando

Dirigente tecnico presso Ufficio Scolastico Regionale per l'Emilia-Romagna

✉ orlando@g.istruzioneer.it

Parole chiave: Esame di Stato, secondo ciclo, legge 107/2015, riforma, maturità

È abbastanza acquisito nel dibattito pubblico che l'esame di Stato del secondo ciclo è oggi uno strumento poco efficace ed economicamente dispendioso per la misurazione delle competenze reali degli studenti. Ricordiamo alcune criticità già evidenziate negli altri articoli di questo monografico.

La quasi totalità degli studenti ha esito positivo e nella sostanza il voto d'esame rispecchia i voti di ammissione dei consigli di classe. Rimane tuttavia il 'sospetto' sull'effettiva rappresentatività del voto conclusivo riguardo alle competenze acquisite dagli studenti, tant'è che ci sono grandi discussioni se il voto finale debba servire o meno per l'accesso all'università: le università, in buona sostanza, 'non si fidano'. In

alcune parti significative come terza prova e colloquio l'esame non misura competenze ma sostanzialmente specifiche conoscenze disciplinari.

Inoltre, l'attuale formazione delle commissioni miste interne/esterne comporta una spesa per commissione di oltre 10.000 euro lordo Stato, che genera una spesa complessiva di almeno 130 milioni di euro annui, a cui si aggiungono le spese di trasferta. È doveroso domandarsi se sono soldi spesi bene, pensando che l'esame di Stato al termine del primo ciclo di istruzione avviene senza alcuna spesa di personale. Oltretutto, nonostante questa spesa importante si devono effettuare numerose sostituzioni di commissari esterni: i docenti vivono spesso gli esami di Stato come un 'di più' rispetto alle loro ordinarie funzioni, cosa che non avviene per gli esami del primo ciclo.

Infine, come è noto, la legge 107/2015 ha esplicitamente previsto una delega al Governo per la revisione della normativa relativa all'esame anche del secondo ciclo. Questo suggerisce di rivedere l'intero impianto dell'esame con l'obiettivo di garantire procedure più semplici e più brevi, minori costi e uso più efficiente delle risorse, maggiore oggettività delle valutazioni delle competenze, maggiore multidisciplinarietà nelle materie caratterizzanti il corso di studi, trasparenza e controllo.

Nel seguito esponiamo alcune idee, maturate nel confronto con presidenti e commissari delle commissioni d'esame in questi anni (mediamente, in Emilia-Romagna riusciamo a visitare annualmente circa il 20% delle commissioni). Si tratta ovviamente di riflessioni esclusivamente tecniche, in nessun modo riconducibili alle competenze proprie della politica.

Alcune proposte 'macro'

Commissione interna. Come nel primo ciclo, la commissione di ciascuna classe potrebbe essere tutta interna, formata da tutti o parte dei docenti del Consiglio di classe. Abbiamo documentato nel monografico che il risultato dell'esame, anche con commissari esterni come ora, riproduce le valutazioni del Consiglio di classe: tanto vale prenderne atto, lasciando al consiglio di classe la responsabilità di concludere il percorso d'esame cominciato con lo scrutinio di ammissione. Tra l'altro, si eliminerebbero così del tutto le cause di incompatibilità dei commissari oggi possibili, e il fenomeno delle assenze dei commissari verrebbe ricondotto alle assenze fisiologiche.

Vi è chi pensa alla funzione dei commissari esterni come 'controllori' dell'effettiva preparazione degli studenti fornita dalla scuola, e quindi come una sorta di 'valutazione esterna' delle scuole. Tuttavia questo non avviene, in quanto l'intero impianto dell'esame è calibrato per una valutazione degli studenti, e non dei loro docenti; inoltre, a tale pseudo-valutazione-esterna da parte dei membri esterni non corrisponde poi in realtà nessuna azione né di premio né di censura. Se non ci fidiamo di come le scuole lavorano per preparare gli studenti all'esame, dobbiamo intervenire ben prima del momento dell'esame. L'avvio del Sistema Nazionale di Valutazione, insieme

all'estensione alle quinte classi delle rilevazioni censuarie Invalsi, può essere il vero strumento di monitoraggio e verifica esterno.

Un dirigente scolastico come presidente 'di scuola'. Il ruolo del presidente è fondamentale nel garantire un'equilibrata gestione dell'esame, ma l'attuale impostazione impone un ricorso largamente maggioritario a docenti (e fin qui nulla di male) che tuttavia sono nominati col solo criterio, palesemente inadeguato, dell'anzianità di servizio. Come nel primo ciclo, la funzione di presidente di tutte le commissioni di una scuola può essere svolta da un dirigente scolastico, con funzioni di garanzia, e con un legame 'forte' con l'amministrazione anche in ordine al corretto svolgimento delle procedure amministrative e alla responsabilità nel raggiungimento dei risultati.

Se le commissioni sono interne, si ritiene opportuno che per le scuole paritarie siano previste specifiche procedure di monitoraggio, a presidio dei principi della legge 62/2000 relativi alla garanzia di un'eguale qualità all'interno del Sistema Nazionale di Istruzione. Questo si può ottenere semplicemente garantendo un presidente esterno per ogni singola classe paritaria (anziché per tutta la scuola), che può quindi partecipare in prima persona a tutte le fasi dell'esame. Possono svolgere questa funzione docenti qualificati del biennio delle superiori non impegnati negli esami, opportunamente selezionati e formati dagli Uffici scolastici regionali.

Terminare entro il 30 giugno, usando più efficacemente le risorse economiche. Come nel primo ciclo, si propone di terminare entro il 30 giugno, termine ordinario delle attività didattiche, con un'opportuna semplificazione di alcune procedure, facendo quindi rientrare le attività d'esame nei compiti propri di ogni docente. Questo consentirebbe di evitare l'erogazione di compensi difficilmente giustificabili: risulta infatti incomprensibile l'attuale sperequazione tra docenti e presidenti degli esami del primo ciclo (senza compensi) e docenti e presidenti degli esami del secondo ciclo (con compensi). Il risparmio ottenuto dovrebbe essere investito per il potenziamento del Sistema Nazionale di Valutazione, con l'attribuzione di maggiori risorse a Invalsi (il suo bilancio è risibile se confrontato con quello degli analoghi organismi pubblici europei) e l'aumento del numero di ispettori (anche questo risibile rispetto agli altri paesi europei). Questo reinvestimento garantirebbe un ri-equilibrio del controllo esterno rispetto all'internalizzazione delle commissioni.

Affidare in tutto o in parte la seconda prova alla responsabilità della scuola, facendo la 'multidisciplinarietà possibile'. La seconda prova può essere curata in tutto o in parte dalle commissioni (interne), e dovrebbe essere calibrata non più come ora su una singola disciplina, ma all'interno delle 2-3 discipline caratterizzanti il corso di studi (ad es. quelle elencate dal D.M. 10/2015). In questo modo, la seconda prova verrebbe liberata dal vincolo di una sola disciplina e uno specifico commissario, potendo essere realmente multidisciplinare all'interno delle discipline caratterizzanti il corso di studi, e questo consentirebbe di introdurre nella seconda prova aspetti pratici e di laboratorio

per professionali e tecnici, oltre che per il liceo artistico e comunque per le scuole che investono sulla didattica laboratoriale. Diventerebbe anche più semplice dare alla seconda prova caratteristiche di prove di competenze, valorizzando lo specifico percorso delle competenze sviluppate nell'Istituto.

In questo modo, la seconda prova potrebbe diventare realmente multidisciplinare all'interno delle 2-3 discipline caratterizzanti il corso di studi, sostituendo quindi l'impraticabile pretesa di multidisciplinarietà nell'attuale terza prova, multidisciplinarietà impossibile perché basata su 4-5 discipline tra loro giustapposte e totalmente eterogenee.

Abolire l'attuale terza prova e sostituirla con una prova standardizzata nazionale. La terza prova di fatto ha fallito l'obiettivo della multidisciplinarietà: come mostrato in questo numero di "Studi e Documenti", essa è quasi sempre una sommatoria di quesiti mono-disciplinari giustapposti e non una prova interdisciplinare e trasversale. Questo nasce anche dalla casuale eterogeneità delle discipline in essa contenute, che rendono impossibile la multidisciplinarietà. Se la seconda prova è strutturata come sopra proposto, la 'multidisciplinarietà possibile' è garantita in seconda prova tra le discipline caratterizzanti l'indirizzo di studio, e quindi l'esigenza dell'attuale terza prova viene a cadere ed essa può essere abolita.

Sarebbe opportuno sostituirla con una prova standardizzata Invalsi, differenziata per i diversi tipi di indirizzi o anche adattiva, anche per monitorare l'erogazione da parte delle scuole dei Livelli Essenziali delle Prestazioni.

È nota la giusta obiezione di quanti sottolineano che tali prove possono penalizzare scuole con particolari difficoltà, o che abbiano modificato i programmi servendosi dell'autonomia scolastica. È quindi necessario identificare opportune misure di compensazione per quanto riguarda la ricaduta sull'esame di Stato di queste prove standardizzate. Ad es., una possibilità è quella di consentire a ciascuna commissione di selezionare, ai fini dei punteggi d'esame, solo una porzione prefissata di quesiti (ad es. il 70% dei quesiti proposti da Invalsi) escludendo la rimanente porzione se giudicata incongruente con gli specifici percorsi didattici dell'Istituto. In pratica, tutte le commissioni erogano i quesiti previsti da Invalsi e ne comunicano gli esiti a Invalsi, ma ne usano solo il 70% più 'congruente' con i programmi svolti dalla scuola ai fini del calcolo dei punteggi d'esame. L'introduzione di modalità adattive delle prove farebbe venire meno questa possibilità: in questo caso occorrerebbe trovare altri meccanismi di compensazione.

Al colloquio selezionare le discipline, per valutare le competenze e non le sole conoscenze. Bisogna fare in modo che il colloquio sia davvero un momento in cui il candidato "discute argomenti" anziché, come spesso ora accade, "rispondere a domande". È eccessiva e penalizzante la presenza di un ventaglio così ampio di discipline al colloquio, dove, di fatto, i contenuti di tutte le discipline vengono re-introdotti in modo

analitico. Questo è limitante soprattutto se ci poniamo nella corretta ottica delle *competenze*: esse non vengono valutate sul *numero delle materie* ma per *come esse sono affrontate* dagli studenti. Inoltre, un diplomando è già orientato a specifici interessi di lavoro o di prosecuzione degli studi, e ha sviluppato una propria visione che è molto più interessante da approfondire rispetto a una semplice panoramica di tutte le discipline studiate.

Si può ad esempio prevedere che i commissari presentino un insieme di temi (non domande!), utilizzando i quali si componga un 'mix' per ciascun candidato che gli verrà sottoposto anticipatamente, con la facoltà del candidato di scegliere i temi su cui spaziare: i singoli commissari intervengono poi nel discorso del candidato, al fine di stimolarlo a utilizzare e organizzare tutte le sue conoscenze. È comunque bene anticipare la discussione delle esperienze di stage e alternanza, specie ora che con la legge 107 esse sono obbligatorie.

E se volessimo essere più radicali... Si potrebbero fare ipotesi anche più radicali. Sulla scorta di quanto previsto in sede di qualifiche regionali IeFP al termine del terzo anno dei professionali, si potrebbe pensare a una revisione ancora maggiore del meccanismo d'esame, introducendo una netta distinzione tra la funzione dello scrutinio finale della quinta classe e l'esame di Stato. Lo scrutinio (come ora avviene al terzo anno dei professionali) avrebbe la funzione di certificare la conclusione del quinto anno: una volta superato, il quinto anno non dovrebbe comunque essere ripetuto anche in caso di esito negativo del successivo esame di Stato (come invece avviene ora).

L'esame successivo potrebbe essere molto semplificato: una prova nazionale standardizzata, giocata sui Livelli Essenziali delle Prestazioni, una prova a disposizione della commissione per cogliere gli aspetti specifici della formazione di ogni istituto e indirizzo di studio, un colloquio focalizzato sulle competenze di indirizzo e giocato su un progetto o un problema sottoposto allo studente. In questo modo la commissione potrebbe essere drasticamente ridotta e mantenuta mista: ad esempio un presidente esterno, un docente interno e uno esterno di indirizzo, che rappresentino non discipline, ma aree disciplinari vaste. Se l'esterno fosse di norma un universitario si potrebbe valorizzare il voto finale come canale di accesso all'università.

Altri aspetti di dettaglio dell'attuale struttura dell'esame

Griglie di valutazione. Si deve riconoscere con serenità che, nonostante le rigide procedure di attribuzione dei punteggi d'esame, le varie fasi dell'esame sono significativamente influenzate dai soggettivismi che spesso caratterizzano le valutazioni degli studenti in corso d'anno, anche per la scarsa abitudine al lavoro di squadra da parte dei docenti della scuola secondaria. Sarebbe opportuno prevedere griglie di valutazione standard delle prime e seconde prove, che le commissioni potranno poi decidere di modificare, per introdurre un minimo di comparabilità delle valutazioni su scala nazio-

nale. Questo già avviene per la seconda prova del liceo scientifico, ed è un aiuto apprezzato positivamente dalle commissioni anche per uniformare i criteri di valutazione.

Rimodulare i punteggi necessari al raggiungimento del 'bonus'. Nella struttura corrente dell'esame, i criteri per l'attribuzione del c.d. 'bonus' per parere unanime dei commissari sono squilibrati, in seguito alla ridefinizione del credito scolastico come previsto dalla legge 11/2007. Infatti, i 15 punti di credito sono raggiunti da una larghissima maggioranza di studenti, mentre 70 punti nelle prove d'esame sono raggiunti da pochissimi studenti, richiedendo un esame quasi perfetto. Sarebbe opportuna una loro rimodulazione, ad esempio a 18 punti di credito e 67 punti nelle prove d'esame.

La lode. Senza volere impropriamente enfatizzare il problema, i criteri per l'assegnazione della lode (D.M. 99/2009) appaiono a volte troppo rigidi nelle osservazioni delle commissioni. Uno studente ugualmente meritevole potrebbe essere escluso perché in terza classe ha avuto un 7 magari proposto da un docente assegnato alla classe solo quell'anno. È giudicata eccessiva anche la richiesta dell'unanimità in commissione, cosa che lascia a un singolo commissario, e a possibili dinamiche distorte interne alla commissione, un eccessivo potere di veto.

Candidati esterni alle scuole paritarie. L'attuale normativa consente ai candidati di scegliere (entro certi limiti, indicando preferenze) la scuola dove sostenere l'esame, con il risultato che in una commissione possano essere presenti fino a 12 candidati esterni, mentre in una analoga commissione di altra scuola nessun candidato esterno. Per evitare fenomeni distorsivi, sarebbe opportuno prevedere che i candidati esterni siano distribuiti in modo uguale tra tutte le commissioni, statali o paritarie, presenti nel comune (o provincia) dove il candidato richiede di svolgere l'esame. Questo consente anche di rispondere a quanto previsto dalla legge 107/2017 che richiede specifiche attenzioni sulle scuole paritarie dove si rilevi "un numero dei diplomati che si discosta significativamente dal numero degli alunni frequentanti le classi iniziali e intermedie".

Aspetti che 'vanno oltre'

L'occasione degli esami di Stato consente qualche riflessione sugli aspetti culturali dei risultati di apprendimento del nostro sistema, senza essere troppo pessimisti, ma anche riflettendo su alcune lacune 'di sistema'.

Le lingue. I diplomati che non sanno scrivere e parlare in un italiano corretto sono ancora troppi. Ma studiano letteratura, anche se non sanno usare appropriatamente la lingua nativa. I ragazzi che noi diplomiamo hanno spesso significativi deficit di capacità comunicativa in inglese. Pochi di essi a diciannove anni saprebbero sostenere un colloquio di lavoro in inglese, anche se magari nel colloquio presentano *The picture of*

Dorian Gray di Wilde. Il Clil è ancora merce rara, pur essendo teoricamente di ordinamento.

La matematica e le scienze. Siamo ancora indietro nella cultura diffusa matematica e scientifica. Forse è il momento di fare delle scelte, come concentrarsi sui nuclei fondamentali dei saperi e metterli a disposizione delle competenze.

La contemporaneità. L'approccio classico di discipline come letteratura italiana, filosofia, storia dell'arte, oltre alla storia stessa, finisce per tagliare fuori quanto è successo negli ultimi ottant'anni. Non è possibile cambiare paradigma e abbandonare l'approccio cronologico a favore di un approccio per temi, almeno nel quinto anno, partendo dall'attualità?

La soggettività della valutazione degli studenti. I bassi livelli di correlazione tra i voti assegnati dalle scuole e i risultati delle prove Invalsi evidenziano una volta di più, se ce ne fosse bisogno, la necessità di porre le metodologie di valutazione degli studenti nell'agenda nazionale, investendo in formazione e ricerca-azione per superare soggettivismi e non comparabilità. Chi insegna ai docenti a valutare? Chi li accompagna in un percorso di crescita professionale, troppo spesso incentrata solo sui contenuti disciplinari? Si tratta di un tema che la normativa pone tra i diritti fondamentali degli studenti.

La metodologia solo frontale. Clil ed EsaBac ci insegnano che è possibile attraversare gli ordinari programmi con una metodologia differente da quella frontale, e coinvolgere collaborativamente gli studenti a partire da testi o altri strumenti attivi, rendendoli più protagonisti del loro percorso. La diffusione di metodologie attive è ancora troppo ridotta, e d'altra parte questa forma dell'esame impedisce di valorizzare le pur poche esperienze.

Le gabbie disciplinari. Il nostro percorso di studi dagli 11 anni in avanti è bloccato da un disciplinarismo troppo stretto, a partire da una pletera di classi di concorso che il recente riordino ha solo in parte razionalizzato. Tranne significative eccezioni, ciascuno lavora, spesso bene e con passione ma nel 'proprio orto'. Non possiamo chiedere all'esame approcci multidisciplinari se non si sono sviluppati nel corso di studi.

Licei, professionali e tecnici sono diversi. È possibile che in un professionale si faccia la stessa letteratura italiana o la stessa matematica dei licei, solo un po' meno e un po' peggio? È evidente che questo eccede il garantire a tutti i Livelli Essenziali delle Prestazioni previsti dalla Costituzione, e che così si conferma la tradizionale gerarchia tra le tre tipologie di scuola. I professionali e i tecnici recupereranno prestigio quando faranno, con orgoglio, cose diverse e in modo diverso dai licei, evidenziando che gli studenti ottengono risultati di eguale o superiore valore.